La polizia ricostruisce il criminale agguato a Carlo Casalegno

Nessuno ha visto gli attentatori

Unica traccia un'auto bruciata trovata 600 metri lontano dall'abitazione del giornalista – Il vice direttore della « Stampa » ha ripreso conoscenza e ha scritto qualche parola su un foglio – Numerosi i posti di blocco nella città

Dalla nostra redazione

TORINO — La città è stata ieri setacciata da carabinieri e polizia alla ricerca dei terroristi che hanno gravemente ferito, con quattro colpi di pistola alla testa, il vicedirettore della « Stampa » Carlo Casalegno. Il giornalista versa ancora in pericolo di vita al centro di rianimazione dell'ospedale delle Molinette.

Ieri mattina in via Dego, a poca distanza dal luogo dell'attentato, è stata ritrovata un'auto, una 124 blu, con l'interno completamente bruciato. L'ipotesi che in questura si fa è che i brigadisti, dopo aver aver sparato a Casalegno, siano fuggiti a bordo di questa vettura, per poi abbandonarla dopo soli 5-600 metri. Prima, però, l'avrebbero data al fuoco per cancellare eventuali indizi. Rimangono comunque molte perplessità sull'attendibilità di questa ricostruzione.

All'ufficio politico della questura e al nucleo investigativo dei carabinieri si mantiene il massimo riserbo sulle indagini e non si rilasciano dichiarazioni ufficiali. Si sa soltanto che nella notte di martedì e ieri sono state compiute numerose perquisizioni ed effettuati posti di blocco in diversi punti della città ma senza giungere a risultati apprezzabili.

Le indagini, inoltre, sono questa volta rese ancora più difficili dal fatto che nessuno è riuscito a vedere in faccia i terroristi. In precedenti occasioni le testimonianze di coloro che avevano assistito alle sparatorie, ancorché imprecise e incomplete, erano servite per tracciare degli identikit. I tre (o quattro?) attentatori di Carlo Casalegno non sono invece stati visti da nessuno. La portinaia dello stabile in cui da lungo tempo vive il vicedirettore della *Stampa* ha fatto solo in tempo a scorgere un paio di pantaloni scuri indosso ad un uomo che scappava velocemente.

Altre notizie, in mancanza anche degli esiti delle perizie effettuate sulle pallottole recuperate, non se ne hanno. Come sempre succede in queste occasioni si possono solo riferire voci che non sempre hanno fondamento. Pare certo comunque che i mancati assassini abbiano usato una pistola « Nagant » calibro 7,62 già usata in precedenti attentati.

Le condizioni di Carlo Casalegno permangono stazionarie. « Né meglio, né peggio » è il laconico commento dei medici « ma — aggiungono — per ferite del genere questo può essere già considerato un segno positivo ». Scomparsa la iniziale paralisi, probabilmente dovuta allo choc traumatico causato da una lesione superficiale alla vertebra cervicale, il vicedirettore della *Stampa* ha ripreso conoscenza poco tempo dopo il suo ricovero all'ospedale. Ieri è riuscito anche a scrivere, su di un foglio, alcune frasi: « Mi fa male la gola, ho sete, datemi da bere ». Nulla di più e nulla che riguardasse la meccanica dell'attentato, perché le sue condizioni, ancora gravissime, non gli permettono sforzi superiori. Il professor Pattano, primario del reparto di rianimazione, ha ieri detto che saranno necessari ancora 4 o 5 giorni per sciogliere la prognosi. Prima di allora non sarà possibile poter affermare se il pericolo di morte sia scongiurato. Le maggiori preoccupazioni vengono dal cuore (Casalegno è da tempo sofferente per una cardiopatia) e ciò ha finora sconsigliato il ricorso ad un intervento chirurgico che, in queste condizioni, potrebbe risultare fatale. Dalle numerose analisi radiografiche sembra potersi escludere con sufficiente attendibilità, che sia rimasto leso qualche organo vitale. Due proiettili sono comunque ancora ritenuti, uno nella regione cervicale e uno in quella mandibolare ed esiste timore che possano dar luogo ad un'infezione. « Non possiamo fare previsioni precise — ha detto il professor Rosso che ha effettuato il primo intervento ricostruttore sulla mandibola fratturata e sulla lingua tranciata dalle pallottole. Abbiamo avuto pazienti che hanno tenuto in corpo, senza alcuna conseguenza, proiettili per più di quaranta anni ».

g. p.

Minacce alla stampa in un volantino « br »

TORINO — Dopo la telefonata di martedì, ieri le « brigate rosse » si sono rifatte vive con un volantino, che è stato rinvenuto in una cabina telefonica. L'intenzione omicida dell'organizzazione eversiva viene affermata nelle prime righe: « Un nucleo armato delle brigate rosse ha colpito il servo di Stato Carlo Casalegno... compito del nucleo operativo era di giustiziare questo pennivendolo di Stato ». Seguono enunciazioni di carattere « politico » volte a giustificare l'azione delinquenziale. A corto di argomenti i « brigatisti », si servono persino di un comunicato della FLM di polemica contro « La Stampa » sull'argomento delle ore di lavoro straordinario, ignorando naturalmente la dura condanna che le organizzazioni dei lavoratori hanno sempre espresso contro i programmi e le azioni banditesche delle BR.

Nel volantino vengono poi riportati brani di articoli di Casalegno, con l'intento di schizzarne un ritratto di « agente della controguerriglia attiva ».

L'obiettivo però non è soltanto « La Stampa », ma tutti i giornali. La tesi è vecchia. Questa volta viene enunciata così: « Le redazioni dei giornali altro non sono che organi in cui si discute e si applicano le direttive dell'esecutivo e più in generale le direttive dell'imperialismo. Infatti tutti i giornali ormai sono perfettamente allineati nel propagandare i nuovi interessi delle multinazionali imperialiste e della necessità di una ristrutturazione dello Stato in funzione di essa, facendo del terrorismo psicologico e delle manipolazioni le armi attraverso le quali criminalizzare la lotta di classe da un lato, e creare un consenso alle esigenze della borghesia dall'altro ».

Nel volantino delle BR non si parla invece di quali siano le direttive seguite da questa organizzazione. Ma le azioni criminali che essa compie ne svelano la natura e i collegamenti con le forze più reazionarie del paese.

Ferme anche le redazioni dei giornali per due ore

Assemblee e astensioni dal lavoro in risposta al criminale attentato

ROMA — Il governo risponderà alla Camera mercoledì prossimo alle numerose interrogazioni presentate da tutti i gruppi (quella comunista reca le firme di Gian Carlo Pajetta e di tutti i deputati eletti in Piemonte) sul gravissimo attentato contro il vice direttore della *Stampa*, Carlo Casalegno. Al senato in apertura di seduta, nella giornata di ieri, la condanna è stata espressa dal vice presidente di turno Carraro, e per il governo, dal ministro Anselmi.

Ieri a Bruxelles, nel corso di una conferenza stampa, il portavoce della commissione della CEE, Renato Ruggiero, ha letto un comunicato di condanna.

L'Osservatore Romano ha scritto ieri che il tentativo di assassinare Casalegno è « l'ultimo gesto di un assalto » che sta rischiando di far « maturare una sorta di rassegnata abitudine al ricatto ». Di mobilitazione « nella difesa dell'ordine repubblicano » parla in un attestato di solidarietà a Casalegno la giunta del Comune di Roma.

Intanto, mentre nella sede della *Stampa* a Torino giornalisti, uomini politici, esponenti sindacali si sono ritrovati ieri in una assemblea indetta dal comitato di redazione e dal consiglio di fabbrica per condannare l'attentato, molte sono state in tutta Italia le astensioni dal lavoro. A Genova, il porto e oltre cento fabbriche, grandi e piccole, si sono fermati nella mattinata in segno di protesta. Durante la fermata, i lavoratori si sono riuniti in assemblea per discutere delle forme di lotta contro la nuova scalata criminale. Per due ore il lavoro si è fermato anche nel settore della informazione. Testimonianze di solidarietà si sono avute anche nelle scuole e, in genere, in tutti i settori della regione. In molte fabbriche della provincia di Foggia c'è stata l'astensione dal lavoro di oltre trentamila lavoratori. Presso il comune di Bologna si è svolta ieri mattina una manifestazione.

Sull'attentato a Casalegno il senatore Spadolini (PRI) ha rivolto una interrogazione al presidente del Consiglio. L'avvocato Gianni Agnelli, che in questi giorni si trova in Ungheria, ha dichiarato che l'attentato a Casalegno costituisce « un attacco alla libertà di stampa e di espressione ».

La Federazione nazionale della stampa sottolinea dal canto suo l'ampiezza della risposta dei giornalisti italiani al grave attentato. Oltre alla manifestazione alla *Stampa* di Torino (presente il presidente della FNSI, Paolo Murialdi), particolare rilievo hanno assunto le iniziative che hanno avuto luogo a Milano, a Roma e a Bologna.

« Nelle assemblee, come testimoniano fra l'altro gli ordini del giorno approvati dalle 14 associazioni regionali di stampa, è stato sottolineata — si afferma in un comunicato della FNSI — l'esigenza di rafforzare l'impegno dei giornalisti ad operare perchè sempre più adeguata sia la risposta del complesso del movimento democratico contro la strategia della tensione, aprendo anche dibattiti sul ruolo del giornalista nella battaglia contro il terrorismo. In modo particolare è stata affermata la necessità che il governo e le forze politiche isolino i gruppi che seminano terrore.

TORINO — Un aspetto dell'assemblea che si è svolta ieri nei locali de « La Stampa »

Milano: per la sparizione del documento al Banco di Roma

Nuove decisioni del PM per la lista dei «500»

Le richieste redatte dal dottor Viola saranno inviate al giudice Urbisci - Non se ne conosce ancora il contenuto

Dalla nostra redazione

MILANO — Le richieste del PM Guido Viola contro i responsabili del Banco di Roma che hanno fatto sparire il « tabulato dei cinquecento della Finabank », sono state fatte e verranno inviate al giudice istruttore Ovilio Urbisci. Nulla è trapelato sia sul tipo di richieste sia sui nomi a carico dei quali queste sono state avanzate.

Non è difficile immaginare che i primi due nomi non possono che essere quelli degli attuali due amministratori delegati, Mario Barone e Giovanni Guidi. Sono proprio loro i responsabili di aver occultato, fino a ieri, lo scottante documento. Ma il fatto ancora più intollerabile è che una volta che i magistrati sono giunti alla matematica certezza dell'esistenza del documento, si sia tentato ancora una volta di frapporre ostacoli all'accertamento di nuovi frammenti di verità e all'acquisizione dell'elenco in questione insieme al suo cifrario di lettura.

Per avere, come teste, fornito risposte reticenti, Mario Barone è finito in carcere per ventiquattr'ore. Ma, a questo punto dell'inchiesta, la sua posizione, come quella di altri, non può più essere quella di teste nel processo principale contro il bancarottiere Sindona. Sotto gli occhi dei magistrati è in atto un gravissimo reato, quello di occultamento di prove o addirittura della loro soppressione, il reato i cui fini sono chiari; impedire l'accertamento della verità e introdurre elementi inquinanti e devianti nell'inchiesta. Intervenire e reprimere tale reato è non solo un dovere, ma un obbligo.

Perché il documento ricercato dai magistrati è stato fatto scomparire dal Banco di Roma?

La risposta appare chiara ormai: anche perché in quel documento vi è la prova della corresponsabilità dei dirigenti dc del Banco di Roma nelle manovre che Sindona compì nel 1974 tese a dissestare l'economia nazionale e a distruggere la nostra credibilità sul piano internazionale.

Non per nulla l'elenco dei cinquecento è innanzitutto l'elenco di personaggi che fornirono capitali a Sindona per le sue operazioni speculative.

Gli amministratori del Banco di Roma furono coloro che resero possibile a Sindona di pescare, nel 1974, denaro dei risparmiatori per immetterlo nelle manovre tese a tappare i buchi che si verificavano nelle sue banche americane (Talcott, Franklin). Del resto non bisogna dimenticare che a carico degli amministratori del Banco di Roma vi è una pesantissima richiesta di rinvio a giudizio per il dopo-Sindona.

Quale dirigente di banca che abbia a cuore gli interessi dell'istituto, avrebbe, quando già si sapeva che negli USA Sindona affondava, fornito un prestito di 100 milioni di dollari al bancarottiere latitante? Nessuno certamente. I dirigenti del Banco di Roma lo fecero. Il prestito, immediatamente inghiottito nel vortice del crack, venne inoltre fatto nello stesso momento in cui nel paese si negava il credito a tutti. Mentre a tutti si chiedevano sacrifici, a Sindona, invece, si fornivano addirittura finanziamenti.

Ieri al Banco di Roma si è deciso di dare vita a una commissione di inchiesta che dovrà esaminare l'operato degli amministratori nella vicenda Sindona: la commissione è composta dal presidente del collegio sindacale prof. Carlo Merlani e dai professori Paolo Emilio Cassandro e Salvatore Sassi. L'inchiesta, ovviamente, è interna al Banco di Roma e ha come fine quello di fornire elementi « in ordine ad eventuali responsabilità amministrative e disciplinari ».

Ma vi è un altro piano, quello pubblico, da non dimenticare. Com'è possibile tollerare la presenza, in una banca di interesse nazionale, di dirigenti che hanno dimostrato di non tenere in alcun conto sia gli interessi della banca che quella del paese? Che dice la Banca d'Italia? Che dice lo stesso governo?

Maurizio Michelini

Conferenza-stampa del PCI sulla riforma della scuola e dell'Università

ROMA — Oggi, alle ore 11, si svolgerà presso il gruppo comunista della Camera dei deputati una conferenza-stampa organizzata dalla Sezione Scuola e Università della Direzione del PCI e dai gruppi comunisti della Camera e del Senato, sul tema: « *Il dibattito parlamentare sulla riforma della scuola secondaria superiore e dell'Università* ».

La conferenza stampa, presieduta dal compagno onorevole Alessandro Natta, capogruppo comunista della Camera, sarà introdotta dall'on. Achille Occhetto; seguiranno le relazioni dei compagni on. Raicich e sen. Urbani.

Una smentita del Quirinale

ROMA — In un'inchiesta del direttore Paolo Panerai uscita sull'ultimo numero del settimanale « Il Mondo » e dedicata allo scabroso « caso » Sindona-Banco di Roma viene fra l'altro rivelato — sulla base di una documentazione raccolta dall'autore nel corso di lunghe ricerche — che la famiglia del presidente della Repubblica sen. Giovanni Leone aveva, prima del crack, quattro conti correnti — aperti fra l'ottobre e il dicembre '73 — presso la filiale di via Veneto a Roma della Banca Privata Finanziaria, due dei quali intestati al figlio del presidente prof. Mauro Leone (con un saldo complessivo, al momento della loro estinzione, di circa 500 mila lire), uno alla moglie del presidente signora Vittoria e al figlio Mauro (saldo di 396 mila lire), uno infine alla signora Vittoria e al presidente (saldo finale di 554 mila lire) e riferisce di insinuazioni, messe in circolazione da alcuni suoi informatori, a proposito di operazioni di esportazione di valuta in Svizzera che sarebbero state effettuate appunto dalla famiglia Leone.

Ieri sera, dagli ambienti della presidenza della Repubblica è stata diffusa una nota nella quale si afferma che: « I rapporti fra il Presidente Leone ed i suoi familiari e la Banca Privata Italiana sono consistiti unicamente nei quattro normali conti correnti menzionati nell'articolo » e « si smentisce categoricamente qualsiasi legame con operazioni bancarie di esportazioni di capitali ».

Paolo Panerai, venuto a conoscenza della nota del Quirinale, ha dichiarato: « La smentita del presidente Leone era quanto mi auguravo nella conclusione del mio articolo. Ora non dovrebbero trovare più alimento le ipotesi e le voci che tendevano a far temere una crisi istituzionale se il "tabulato" con i 500 nomi fosse stato reso pubblico ».

La Camera ha approvato la legge

Elezioni amministrative: si faranno in primavera

ROMA — Con un voto largamente maggioritario (340 sì, 63 no, 1 astenuto) la Camera ieri sera ha convertito in legge il decreto governativo con cui è rinviato alla prossima primavera il turno di elezioni aministrative previsto per la fine di questo mese.

Oltre a neo fascisti e radicali (protagonisti di una squallida e pur illuminante alleanza ostruzionistica) hanno votato contro il provvedimento liberali e demoproletari, mentre si è astenuto l'unico socialdemocratico presente in aula. A favore si sono pronunciati invece comunisti, democristiani, socialisti, repubblicani (ponendo questi quattro gruppi il provvedimento in connessione con la legge che sarà votata la prossima settimana, per l'unificazione e la riorganizzazione dei turni amministrativi), e inoltre i demonazionali.

Nel motivare il voto favorevole dei comunisti, il compagno Augusto Barbera aveva insistito, oltre che su questa necessaria connessione, sul dato di fondo che i comunisti non nutrono alcuna preoccupazione per qualsiasi tipo di consultazione, è meno che mai ritengono che le elezioni (anche frequenti, anche annuali come essi le vogliono) possano rappresentare elemento di turbativa della vita democratica che da esse anzi trae forza e alimento.

Il PCI ha tuttavia considerato — pur contestando, come ha fatto anche il PSI, il ricorso per il rinvio alla decretazione d'urgenza — che la grave situazione di crisi del paese, i suoi urgenti problemi economici e sociali, richiedesse uno sforzo concorde di tutti evitando motivi di artificiosa tensione e di sterile polemica.

Significa questo favorire il rallentamento della iniziativa politica, del confronto, della partecipazione?, si è chiesto Barbera. Certamente no: significa anche rafforzare la possibilità di confronto, e anche quella di scontro quando sia necessario, dei partiti e delle forze sociali intorno ai concreti e reali problemi del paese, in particolare di quelli indicati dall'intesa a sei del luglio scorso. Significa lavorare alla soluzione dei problemi dell'equo canone, dei patti agrari, del sindacato di polizia, della difesa dell'occupazione, dello sviluppo del Mezzogiorno, della piena attuazione dell'ordinamento autonomistico, della riforma sanitaria e dell'assistenza, dei problemi della scuola e dell'aborto.

In particolare riferimento alla posizione dei radicali, che hanno voluto vedere nell'accordo a sei un « soffocamento » della Costituzione, Barbera ha sottolineato che invece proprio l'accordo tra le grandi forze popolari è l'unica strada per dare attuazione piena e rigorosa al patto costituzionale, per accrescere il respiro e non per soffocarlo, per rinvigorire una Costituzione che da troppo tempo attende di essere attuata in tutte le sue parti: l'unica strada insomma per riprendere quel cammino troppo bruscamente troncato con la discriminazione anticomunista

In un discorso all'assemblea di Montecitorio

Ingrao ricorda la vita e l'impegno di Giorgio La Pira

Un segno di anticipazione marca l'insegnamento e la figura dell'ex sindaco di Firenze - L'intervento del ministro Anselmi

ROMA — Il segno politico e morale della presenza di Giorgio La Pira nella vita italiana sin dalla stagione costituente di cui fu uno dei protagonisti, è stato ieri al centro di un discorso del presidente della Camera, Pietro Ingrao, che ha ricordato la figura dell'ex sindaco di Firenze in apertura di seduta di quella assemblea di Montecitorio di cui l'esponente cattolico era tornato a far parte l'anno scorso. Per il governo si è associato alla commemorazione il ministro del Lavoro Tina Anselmi.

Ingrao ha rilevato subito lo scarto tra le polemiche suscitate in vita da La Pira e l'ampiezza dei riconoscimenti tributatigli alla scomparsa, talché nasce il dubbio che anche questa possa essere una via per mettere da parte una figura forte, pungente, *scomoda;* per liberarsi dagli interrogativi, dai problemi, dalle anticipazioni che La Pira recò nella sua vita intensa, tormentata e povera (un valore non frequente nel nostro tempo, ha notato Ingrao).

E analoghi dubbi suscita la diffusa tendenza a presentare La Pira come un candido, un utopista, un profeta disarmato. Anzi, è stato uno più *politico* di tanti altri, immerso nel concreto nella politica giustamente intesa — ha sottolineato Ingrao — come creatività e costruzione di una nuova gerarchia di valori, come la lettura dei segni dei tempi e non come macchina di potere.

E qui Ingrao ha innestato il ricordo degli scritti lapiriani sulla « attesa della povera gente », che tanto clamore e aspre risposte suscitarono: sulla denuncia appassionata dello spreco di risorse umane e materiali; sulla premonitoria *domanda di piano*: l'anticipatrice consapevolezza delle drammatiche dimensioni della disoccupazione intellettuale.

Un altro sintomo della problematicità del personaggio Ingrao ha visto nella contesa circa l'integrismo di La Pira. Certo, trasparente è in tutto il suo agire il rapporto tra fede e atti politici. Ma l'elemento caratterizzante non sta in una chiusura nell'autosufficienza del mondo cattolico e men che mai in una sorta di temporalismo; quanto semmai consiste nella affermazione di un pluralismo di opzioni politiche dentro lo stesso mondo cattolico. E di questa attiva volontà Ingrao ha visto le più significative testimonianze nel coraggioso contributo di La Pira all'abbattimento di steccati anche in tempi di gravi divisioni nel mondo, nelle sue iniziative di pace ed in particolare in quel viaggio nel Vietnam che — ha detto il presidente della Camera — non fu dovuto ad un generico pacifismo ma nasceva dalla convinzione allarmata che la civiltà del nostro tempo stava toccando frontiere da cui potevano determinarsi irreparabili catastrofi.

Semmai, il vero limite di La Pira (faremmo torto alla sua schiettezza — ha osservato Ingrao — se non parlassimo anche degli insuccessi che conobbe) sta nella incapacità di realizzare un equilibrio progettuale di fronte al complicarsi delle contraddizioni e delle figure sociali. E qui il collegamento di Ingrao con la più drammatica attualità: io dubito — ha detto — che noi si possa arrivare a vincere la battaglia contro il terrorismo senza una mobilitazione molto più ampia di coscienze, di istituzioni democratiche, di organizzazioni sociali. Sappiamo troppo poco sugli organismi reali che operano contro il nostro regime democratico e sull'organizzazione dello Stato che è necessaria per una risposta. Sembra quasi che ancora non siamo convinti della profondità della crisi, e persuasi della novità dei problemi che la crescita stessa della società moderna ha aperto. Se è così — ha concluso il presidente della Camera — dobbiamo esser grati a La Pira non solo per quel che ha fatto per la democrazia repubblicana ma anche per la sua inquietudine, per la sua ricerca, per l'avvertimento che ci ha dato circa i problemi, le potenzialità, e le difficoltà del nostro tempo.

Nel successivo intervento del ministro Anselmi alcuni accenni formali e un po' partigiani alla opera di costituente e di sottosegretario di La Pira; un rituale accenno alle sue iniziative di pace; e, infine, un riferimento ad una lettera (privata) in cui La Pira si pronunciava contro l'aborto.

g. f. p.

Tesseramento PCI '78

Palermo: come lavora un quartiere « rosso »

Dalla nostra redazione

PALERMO — Il sole è ancora caldo, domenica, a Palermo. Ma non è soltanto il clima ad affollare la bella sede della sezione « Lenin », nella popolarissima zona, sovrastata dall'antico castello arabo-normanno, in rovina, della Zisa.

Il « mese del partito » significa infatti ogni stanza gremita di compagni, molti i giovani e le donne. E significa, questa domenica (ma lo stesso si è fatto con pari impegno per un numero pressoché uguale di compagni) anche scarpinare per i tortuosi vicoli del quartiere alla ricerca di un dibattito « porta a porta » con i compagni da « ritesserare » e con i mille aspetti della difficile realtà sociale contrassegnata, in prevalenza, da miseria ed emarginazione.

In sezione un vecchio compagno tiene banco sulla polemica sull'articolo 5 dello statuto: « Marxismo-leninismo s'è sempre chiamato, perché cambiare? ». Il dibattito s'accende. Ma i dieci di turno oggi per il « caseggiato », devono abbandonare la discussione e uscire per strada. La prima copia dell'Unità viene portata al barbiere della porta accanto, vero e proprio « centro di lettura » domenicale nei quartieri popolari di Palermo. Poi ci si divide in vari gruppi, per suscitare capannelli e diffondere i « pezzi » di propaganda.

Con noi è pure Rita, 25 anni, studentessa universitaria: « La tessera non la rinnovo subito — dice —; ho bisogno di riflettere, discutere con i compagni su alcuni nodi. Ma a lavorare nel quartiere vengo lo stesso ». Qui il PCI è, sulla base dei dati elettorali, il secondo partito. Duemila voti in più il 20 giugno 1976. La percentuale del quartiere è più alta di sei punti rispetto a quella cittadina. Ma il 39% che lo « scudo crociato » ha pur sempre ottenuto il 20 giugno, e la flessione del PSI, danno un quadro delle difficoltà che questa pur vivacissima sezione comunista deve affrontare.

Il rapporto voti-iscritti: « Basso, troppo basso: 180 iscritti contro novemila voti », dice il segretario, Pietro Chiofalo, 25 anni, operaio dell'ENEL, che, nel contempo, offre però una prova di come questo « mese del tesseramento », già alla seconda domenica, abbia coinciso con un impegno più accentuato: si è già superato il 50%. Anzi, questo traguardo viene oltrepassato proprio questa domenica, con Salvatore Gulotta, muratore pensionato, che chiama i compagni dall'altro marciapiede di via Cipressi, per chiedere il rinnovo dell'iscrizione. Sulla tessera 1978 di Gulotta, che ha una pensione di fame, viene incollato il « bollino » da tremila lire, un sacrificio modesto, ma pur sempre oneroso.

Il lavoro di tesseramento si intreccia alla discussione con i cittadini sui mille problemi del quotidiano dissesto del quartiere. In via Gualtiero Offamilio, una donna, affacciata a un balcone, denuncia a gola spiegata che, « l'acqua arriva un giorno sì e uno no », e da questo tema della « siccità » palermitana, frutto non solo delle circostanze metereologiche, ma soprattutto della mancata programmazione, si riesce a passare, discutendo, via via alla politica che il PCI porta avanti al Comune e alla Regione, all'accordo nazionale, agli impegni che sono stati sì, strappati, ma che la lotta di massa organizzata deve tradurre in risultati concreti, rispondenti agli interessi materiali della gente povera di Palermo.

Nel giro di tre ore, dieci tessere rinnovate, che si aggiungono alle altre cento che nel giro di due settimane la sezione ha già « staccato ». Tra i reclutati di oggi, due artigiani. « Finora abbiamo votato comunista — dicono — ora vogliamo partecipare, discutere, contare di più ».

Vincenzo Vasile

Firenze: il dibattito sull'« accordo a sei »

Dalla nostra redazione

FIRENZE — « Il tavolino con due o tre attivisti che aspettano chi viene a rinnovare la tessera non basta più. Anche negli anni scorsi non ci siamo limitati al tavolino, abbiamo promosso incontri e dibattiti. Oggi però bisogna fare di più; bisogna discutere con i compagni, con i simpatizzanti, con la gente; bisogna uscire dalla sezione, portare tra i cittadini le nostre analisi e le nostre proposte ». Il commento è di un anziano meccanico, nel bar della Casa del popolo « il progresso ».

Al primo piano della Casa del popolo ci sono i locali della sezione « Rocco Caraviello ». Andiamo sopra dove sta per cominciare l'assemblea degli iscritti: è la prima di quest'anno. Nella grande sala fa un pò freddo, ma la presenza è buona; i giovani sono pochi anche se rappresentano quasi il 30 per cento degli iscritti. Gli interventi sono brevi, ma incisivi.

Il dibattito non fatica a sollecitare riflessioni critiche. Si spazia un pò su tutto, dal tesseramento alla partecipazione dei compagni, dal modo di essere del partito oggi, alla situazione fiorentina.

« Prima una buona parte del nostro lavoro si svolgeva dentro la sezione — dice Mario, pensionato —, ci siamo impegnati nella denuncia e nella propaganda. Ora bisogna uscire ancora di più (all'esterno) e fare delle proposte nel vivo delle battaglie. Elaborare delle proposte, discuterle con i compagni e con la gente. Qui a Firenze per noi questo impegno è ancora più pressante: con i compagni socialisti abbiamo la maggioranza in Comune e in molti consigli di quartiere ».

Quasi tutti gli interventi battono sul tasto della partecipazione dei compagni alla elaborazione della linea e delle scelte del partito sia a livello nazionale che cittadino.

Viene portato l'esempio dell'accordo a sei. Alcuni sostengono che questa scelta è avvenuta soprattutto a Roma e la partecipazione e la discussione con i compagni di base non è stata sufficiente. « Se l'accordo incontra delle difficoltà — si è detto — è dovuto proprio al fatto che una parte degli iscritti è stata assente dal dibattito e dalla discussione dell'estate scorsa ». Qualche appunto critico non è mancato anche per la situazione fiorentina.

« Prendiamo il caso delle recenti requisizioni delle case da parte del Comune — ha ricordato un giovane compagno —. Per molto tempo il partito è stato contrario; poi è venuta questa scelta. La discussione c'è stata, ma soprattutto in federazione. I compagni nelle sezioni avrebbero desiderato che se ne discutesse per tempo anche per portare questa proposta nelle realtà del quartiere parlandone con la gente ».

Il programma per il mese del tesseramento prevede numerosi altri incontri. « Nelle prossime sere — dice il ventitreenne segretario della Sezione, Riccardo Nencini — organizzeremo dibattiti e proiezioni di filmati sui problemi del quartiere. Insieme al rinnovo della tessera e al reclutamento di nuovi compagni intendiamo stimolare la partecipazione e l'intervento di tutti non solo sull'organizzazione del partito e sui temi generali, ma anche sulla realtà della nostra zona ».

In questa parte della città (Romito-Vittoria) il lavoro d'altra parte non è facile. Gli operai e gli artigiani sono pochi, è abitata in prevalenza dal ceto medio, impiegati, professionisti e commercianti. L'impegno dei compagni ha dato già da tempo i suoi frutti; l'anno scorso nelle elezioni per i Consigli di quartiere il partito per la prima volta ha raggiunto la DC.

In questi giorni al 260 iscritti è stata spedita una lettera con cui si invitano a discutere sulla quota-tessera, nella proposta di contribuire in modo differenziato, a seconda delle possibilità. Intanto in sezione sono arrivate sette nuove domande di adesione: sono tutti giovani.

Luciano Imbasciati